

CLAUDIO MANZONI

F.M. RADIO STATION



EDITRICE SOLLEONE

Claudio Manzoni
F.M Radio Station

CLAUDIO MANZONI

F.M. RADIO STATION

2

© Editrice SOLLEONE S.r.l 2010 - Tutti i Diritti Riservati
Vietata la duplicazione del presente e-book in qualsiasi formato
www.editricesolleone.it

Claudio Manzoni
F.M Radio Station

Titolo

F.M. RADIO STATION

Autore

Claudio Manzoni

Editore

Editrice SOLLEONE S. r. l.

Codice ISBN

978-88-97175-06-3

Sito internet

www.editricesolleone.it



AVVISO IMPORTANTE

Il presente e-book è dotato di un sistema che permette il riconoscimento in caso di duplicazione. Tutti i diritti sono riservati a norma di legge: è vietata la riproduzione anche parziale di questo libro senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. **Le normative vigenti vietano la trasmissione ad altri del presente libro,** né in formato cartaceo né elettronico, né dietro compenso né a titolo gratuito: la trasgressione a queste norme è intesa come **azione illegale e può dar luogo a responsabilità in sede civile ed essere perseguita penalmente.** Nel caso in cui in questo libro vengano riportate delle tecniche, si specifica che queste derivano da esperienze formative e professionali durate anche anni, e rappresentano solamente un sussidio agli specifici iter di formazione professionale: l'Autore e l'Editore non si assumono responsabilità in termini di competenza acquisita derivante dalla semplice lettura di questo testo. Il Lettore si assume completa responsabilità della messa in pratica di quanto descritto nel testo, compresa la forma di esercizio. L'Autore e l'Editore declinano ogni responsabilità da danni a cose o persone che possono derivare dall'applicazione di quanto descritto in questo libro, dei quali il Lettore se ne assume piena responsabilità. Quanto descritto non sostituisce trattamento sanitario, medico o psicologico.

INDICE

PRIMA PARTE	6
SECONDA PARTE	90
TERZA PARTE	160
QUARTA PARTE	265
QUINTA PARTE	329
SESTA PARTE	491
EPILOGO	506
UN PO' DI STORIA	510
NOTE BIOGRAFICHE DELL'AUTORE	520

PRIMA PARTE

1.

La camera da letto con le pareti color pesca era di un ordine a dir poco maniacale. Ogni cosa pareva esattamente al suo posto. C'erano decine e decine di ninnoli, soprammobili orientali comprati in chissà quale mercatino, pupazzi di peluche delle più svariate dimensioni, distribuiti uniformemente in ogni angolo di quella stanza quasi da bambina, dove campeggiava, al centro, un gigantesco letto a baldacchino con copriletto, lenzuola e federe bianco perlato.

Era l'ora che volgeva al tramonto e la luce pallida del sole che stava morendo filtrava attraverso le persiane socchiuse disegnando sulle pareti una moltitudine di ombre agitate.

Al centro della parete laterale, sopra un comò bianco, faceva bella mostra di se un grande specchio.

Morena adorava specchiarsi. Sempre. Comunque e ovunque. Qualsiasi cosa facesse.

Adorava spiarsi, soprattutto in certi momenti, perché lei adorava dominare.

Dominio. Era una parola magica che l'aveva sempre affascinata, perché a lei piaceva avere il controllo, dominare le cose, le situazioni...

Ma a Morena piaceva dominare soprattutto gli uomini e non perdeva occasione per manifestare questa spiccata tendenza, come in questo caldo pomeriggio torinese di inizio maggio, chiusa nella sua camera da letto, giocando come il gatto con il topo, con la vittima di turno.

Per lei raggiungere l'orgasmo sopra l'uomo, cavalcandolo come una amazzone selvaggia, era la più inebriante delle sensazioni che potesse provare.

Agitava la testa a ritmo con il corpo mentre i lunghi capelli biondi le coprivano completamente il volto dai lineamenti duri ma nello stesso tempo delicati, un mix di sensualità, aggressività e tenera innocenza che faceva letteralmente impazzire gli uomini. Era una ragazza molto giovane ma dal carisma irresistibile, dotata di grande intelligenza ed enorme capacità di adattamento alle circostanze che la vita via via le imponeva. Era dotata di una accorta, sensibile e profonda proprietà di linguaggio...

“Cazzo, ma stai venendo o no ?” chiese brusca al suo compagno che gemeva sotto di lei.

“Sì... Quasi... Aspetta..” mormorò con un filo di voce.

Era tardi e aveva fretta, una fretta tremenda. Passato l'effetto dello champagne, la sua mente era tornata stranamente lucida, una miriade di ingarbugliati pensieri aveva preso il posto di quella flebile passione che era svanita istantaneamente nel momento stesso in cui era

venuta e quello che fino a pochi istanti prima sembrava un momento di abbandono si stava trasformando inesorabilmente in una tortura.

“Chissà perché sono stata così debole...” continuava a pensare.

“Fossi almeno riuscita a dirgli di no.. Non sarei qui ad aspettare che... E poi, non sento più niente.. Niente... Niente...”

Un secondo pensiero le fece gelare il sangue:

“Non vorrei che gli venisse in mente di abbracciarmi dopo... Magari poi vuole starmi vicino, appiccicato... No! Proprio no!”

Quest'ultima immagine la fece trasalire: l'idea che quell'uomo sudato e peloso, anche un po' soprappeso, la dovesse solo sfiorare ancora una volta, ora che il desiderio si era spento, le metteva addosso un'angoscia profonda.

Succedeva sempre così quando faceva del sesso senza amore.

Si alzò bruscamente dal compagno con un tale slancio che lo fece quasi cadere dal letto e si avviò nel bagno, stravolta, mentre lui era ancora in preda agli spasmi del piacere.

Chiuse la porta del suo bagno rosa con due decisi giri di chiave e si diresse verso lo specchio. Aprì il rubinetto e l'acqua cominciò a scendere copiosamente mentre lei prese ad osservare quel viso allucinato che quasi non riconosceva.

Cominciò a sciacquarsi la faccia con gesti sempre più nervosi, schiaffeggiandosi quasi, poi si fermò e osservò con attenzione il suo viso, il contorno degli occhi....

Ogni volta che faceva del sesso così, aveva la sensazione di invecchiare di dieci anni di colpo.

Controllò scrupolosamente ogni angolo del suo viso alla ricerca di una ruga o di un qualsiasi segno che potesse evidenziare il suo stato di disagio. In una parola si sentiva sporca, sporca dentro.

Aveva soltanto 20 anni, ma aveva una tremenda paura di invecchiare.

Chiuse con mano tremante il rubinetto del lavandino e aprì quello della doccia, aspettò che l'acqua diventasse tiepida e si insaponò completamente, sfregandosi con molta energia in quelle parti "responsabili" del suo malessere. Uscì dalla doccia e con fare quasi circospetto prese dalla mensola di fronte allo specchio il suo beauty e iniziò a truccarsi molto lentamente.

Il suo sogno, neanche tanto segreto, era quello di uscire da quella porta e trovare il suo occasionale compagno già rivestito. L'idea di averlo ancora per casa la infastidiva come il trovarsi bloccata in ascensore con due testimoni di Geova e un rappresentante della Folletto.

In ogni caso aveva deciso: lo avrebbe lasciato lì da solo. L'importante era andarsene, aveva fretta, molta fretta.

Prese fiato, aprì la porta di scatto e nello stesso momento in cui lo sguardo cadde su quell'uomo nudo, addormentato, che russava in maniera scomposta, prese il vestito appeso sull'attaccapanni dell'entrata. Si fermò un

attimo ad osservarlo, si avvicinò, controllò che il suo respiro fosse pesante (per un attimo si sorprese a sperare che fosse morto” *Ma no... Stava russando.. Ma accidenti anche ai miei pensieri.. Un morto per casa.. Sai che casino... La polizia... I vicini... Finirei su tutti i giornali*) “Ciao..” sussurrò appena. Aprì lentamente la porta d’ingresso, cercando di fare meno rumore possibile e sgattaiolò furtiva giù per la prima delle sei rampe di scale che la separavano dalla libertà.

Salì sulla 127 bordeaux, il suo cuore batteva a mille mentre lo sguardo non si staccava da terra.

Si girò verso la sua sinistra e porse le labbra appena dischiuse.

La lieve pressione delle labbra di Marco sulle sue le fecero provare un brivido di intensa eccitazione. Chiuse gli occhi e scivolò lentamente verso di lui che però aveva già staccato il suo viso da quel bacio che sembrava essere il prologo di una serie infinita di fuochi d’artificio e si stava accingendo a rimettere in moto la macchina.

Lui la guardò con una espressione di improvvisa severità e il tono era quello di un rimprovero:

“Come al solito sei in ritardo” la apostrofò con voce priva di calore.

“Scusami” rispose lei quasi sottovoce, sentendosi in colpa.

Mentre la macchina si avviava, il suo sguardo cadde sul sorriso della moglie di Marco, la scritta “Non correre”

sopra la sua foto sul cruscotto, era come un ricordo sbiadito di un qualcosa che era sempre presente ma non lasciava più segni. Per lei ogni volta era un tuffo al cuore. Era come un ricordarle che non era libero e trovava questa mancanza di delicatezza veramente pesante, ma bastava un suo sorriso per farle passare in secondo piano anche umiliazioni come quella. La foto della moglie, ritratta insieme ai due figli di 6 e 8 anni, le procurava fitte di rabbia che le trapanavano anima e cervello ma questa volta, il pensiero dell'amplesso di poco prima attenuò un poco quella sensazione di dolorosa tensione che le attanagliava lo stomaco.

Spostò delicatamente lo specchietto retrovisore per controllare il risultato del trucco frettoloso che si era data poco prima e inorridì notando una macchia di rossetto sui denti. Si portò istintivamente un dito alla bocca ma Marco, che fino a quel momento sembrava totalmente immerso nella guida, glielo prese, sfiorandole le labbra con le dita della mano destra, lei socchiuse gli occhi e per un attimo si lasciò andare. Poi fu un attimo, riaprì gli occhi e il sorriso di sua moglie le apparve in tutto il suo orrido splendore nella foto davanti a lei e all'improvviso, mentre il dito medio di lui le sfiorava il labbro inferiore, venne assalita da una improvvisa, assurda, irrefrenabile tentazione: quel dito.. Così odiosamente simbolico per un uomo come lui... Così invitante che...

La salivazione le si era azzerata, i battiti del cuore erano così accelerati che sembravano la cassa di un brano disco a 200 bpm e mentre Marco si stava fermando a un

semaforo non seppe più resistere a quella irreale e crudele tentazione. Aprì la bocca e quando sentì il dito a contatto con i denti, la chiuse con tutte le sue forze: quello che ne seguì fu un attimo lungo una vita, sentiva quella carne calda sgretolarsi piano sotto il suo morso e una incredibile sensazione di malvagio godimento sembrò quasi possederla completamente.

Si arrestò solo quando lo sentì urlare, proprio nel momento in cui sotto i suoi denti aveva cominciato ad avvertire un sinistro scricchiolio e il sapore del sangue aveva invaso il suo palato.

“Ma sei matta?” le urlò Marco con la voce strozzata e le lacrime agli occhi per il gran dolore, stringendosi la mano forte sul petto.

Si guardò compiaciuta nello specchietto retrovisore mentre Marco continuava ad inveire. Il rosso del suo sangue aveva reso ancora più brillante il colore del suo rossetto. Sentire ancora quel sapore in bocca le stava scatenando un altro impulso irrefrenabile: senza dire una parola lo baciò con trasporto, resistendo alla sua disperata difesa, finchè lui non cedette. Si baciaron con passione. Fermi, sul bordo di quella strada di gran passaggio, che conduceva verso il centro città. Le altre macchine passavano e gli occupanti guardavano con curiosità e divertimento, pensando a chissà quale dimostrazione di incontenibile passione.

Aveva mangiato svogliatamente. I discorsi di Marco non le interessavano più di tanto e una strana sensazione di noia angosciosa si era impadronita ormai della sua mente e del suo cuore. Pensava con preoccupazione agli ansiolitici che avrebbe dovuto prendere a quell'ora e che aveva dimenticato a casa. Il pensiero di casa, per associazione, le fece anche venire in mente il poco gradito ospite che probabilmente a quell'ora ancora stava dormendo nel suo (*"Il mio!"*) letto e questo le provocò un'altra fitta di angoscia, direttamente alla bocca dello stomaco.

C'era ormai poco tempo ancora, lui non poteva rincasare tardi e avevano saltato il dolce per "non perdere tempo". Quel lussuoso ristorante aveva delle camere al piano superiore, delle lussuose, squallide camere, vuote e impersonali come i sorrisi che di tanto in tanto le rivolgeva, mentre continuava a parlare di sé, incurante dell'interesse dei suoi argomenti nei confronti dell'interlocutore. Le vomitava addosso fiumi di parole, forse perché amava il suono della sua voce.

Marco si fece portare il conto, lo guardò distrattamente ed estrasse dal suo portafoglio alcune banconote che lasciò sul piattino con fare disinvolto poi si alzò di scatto. Lei rimase ancora un attimo seduta, persa in mille pensieri e con la coda dell'occhio osservò l'importo pagato: come al solito Marco aveva lasciato una mancia generosa, persino esagerata e, come al solito, ancora prima di essersi alzata, fatto un rapido conto, la mancia esagerata destinata al cameriere era finita nella sua borsetta.

Odiava questa falsa generosità, tipicamente maschilista e non perdeva occasione di punirla alla sua maniera. Si sentiva un po' Robin Hood e un po' stronza ma non sapeva esattamente in che percentuali.

La camera questa volta era un po' meno squallida, la vista della collina di Torino, della quale si poteva godere dalla terrazza, era veramente da sogno.

Morena era letteralmente affascinata dai panorami, rimaneva ore intere ad osservare di notte la città dall'alto, il pulsare morbido e addormentato di quell'immenso tappeto di luci, era un rapporto quasi intimo tra lei e la sua città di notte e le sembrava quasi che potesse sentire ogni più nascosto pensiero ed era anche per questo che non riusciva a capacitarsi dell'indifferenza di Marco verso qualsiasi forma di bellezza della natura o di attenzione ai sentimenti. Era un bell'uomo, sulla cinquantina, alto, brizzolato, in splendida forma fisica e con un lavoro che lo realizzava e lo assorbiva completamente. Insomma, in poche parole, la classica persona "vincente" che non aveva il tempo di porsi delle domande. Cosa che invece lei faceva quotidianamente, fin dal primo risveglio mattutino quando migliaia di pensieri le affollavano puntualmente la mente, trasmettendole una sensazione di fastidiosa insofferenza verso la vita.

“Stasera il cielo è limpidissimo” mormorò lei con aria sognante, affacciata alla ringhiera della terrazza.

Lui le si avvicinò e, da dietro, le cinse i fianchi strofinandosi addosso al suo corpo.

“Dai, vieni dentro..” Le sussurrò piano all’orecchio.

“Aspetta ancora un attimo” le disse lei fissando il panorama.

“Vieni dentro” le ordinò con tono perentorio, spostando le mani sui morbidi seni e stringendoli con vigore.

“E’ tardi, non abbiamo molto tempo” aggiunse lui sbottonandosi i pantaloni e dirigendo la mano di lei tra le sue gambe.

Lei lo scansò bruscamente e gli si parò di fronte guardandolo dritto negli occhi:

“Ma noi due dobbiamo solo scopare?” gli chiese con aria ostile.

“..Non parliamo mai!.. Certe volte non so neanche cosa pensi...”

Marco le sorrise e la baciò mentre la sua mano risaliva velocemente nell’incavo delle sue gambe.

“Sai bene che non ho tempo per le romantiche... Sono da ragazzini... O da fidanzati... E noi non siamo né ragazzini...”. Improvvisamente il suo sguardo si era fatto severissimo “Né tantomeno fidanzati..”

Lei si divincolò nuovamente da lui, stizzita, lo fissò ancora un momento con tutto il disprezzo di cui era capace, poi, cedendo di nuovo alla forza del suo istinto , raccolse tutte le sue forze e gli sferrò un pugno dritto alla bocca dello stomaco.

Marco era ancora piegato in due mentre lei scendeva di corsa le scale di quel maledettissimo albergo.

“Ti ho aspettata fino alle undici. Perché mi hai lasciata così? Chiamami domani. Ti amo. Gigi”

Un biglietto scritto con calligrafia incerta campeggiava al centro del suo grande letto bianco disfatto. Lei lo lesse più volte, sorridendo, guardò l’orologio a muro che segnava le due, dopo un breve momento di riflessione fece spallucce, prese in mano la cornetta del telefono e compose senza esitazioni un numero telefonico.

“Pronto ?!...”

Una voce assonnata di donna rispose all’altro capo del telefono.

Morena dopo un attimo di esitazione esclamò:

“Scusi devo aver sbagliato numero...”

“No... Non hai sbagliato numero..” rispose la voce assonnata “ Tu devi essere quella troia che si scopia mio marito... Bene... Lascialo stare capito?... Sono tornata!... Questo numero scordatelo... Hai capito?”

Morena superato il momento di sorpresa, realizzata la situazione, reagì con la consueta e tempestiva eleganza che la contraddistingueva da sempre in ogni circostanza e con tutto il fiato che aveva in gola le urlò:

“Troia... Tuo marito è un impotente... Tientelo e crepa!”

Riattaccò.

Due lacrime le sgorgarono improvvisamente e cominciarono a rigarle il volto.

“Razza di cretino senza palle!” mormorò pensando a Gigi, poi, all’improvviso, scoppiò in una lunga,

irrefrenabile, isterica risata a cui seguì una lunga serie di singhiozzi .

Scaraventò a terra il telefono e si buttò sul letto a pancia in giù piangendo disperata.

2

La mattina per Morena era sempre uno dei momenti più critici della giornata. A volte pensava che non avrebbe mai più dormito con un uomo in vita sua, proprio per l'irascibilità e la scontrosità che contraddistingueva il suo carattere ad ogni inizio di giornata.

Anche quel giorno non sembrava diverso da tanti altri, fece suonare lungamente la sveglia e dopo averla spenta con un movimento netto e deciso del taglio della mano, stile karatè tanto per intenderci, si alzò brancolando, con gli occhi chiusi e le braccia distese in avanti a mo' di sonnambula.

Era un atteggiamento che, per esperienza, le evitava improvvisi scontri con mobili e suppellettili vari della casa. Si diresse verso il bagno per espletare le principali funzioni mattutine, poi tornò verso la cucina dove mise sul fuoco una enorme caffettiera da 12 tazze, si sedette con lo sguardo fisso sul fuoco del fornello, nell'attesa di quella bevanda che avrebbe dovuto rappresentare il toccasana per un inizio almeno accettabile di quella giornata.

Si soffermò a pensare all'immagine vista nello specchio poco prima, la mattina si vedeva particolarmente brutta, ma in fondo aveva una motivazione per questo: era come se il mattino evidenziasse quello stato di perenne e pesante insoddisfazione che accompagnava la sua esistenza..

Aveva compiuto da poco vent'anni ma la vita le aveva riservato già molte sorprese.

Le sue prime esperienze con l'altro sesso erano iniziate attorno ai quattordici anni, lei ragazzina precoce, già ben sviluppata, in perenne disaccordo con due genitori che si odiavano e che dopo vent'anni di matrimonio si erano finalmente separati, aveva deciso di andare a vivere per conto suo.

Appena diplomata si era trovata un lavoro da segretaria e aveva affittato un piccolo monolocale nel centro storico della città. Aveva avuto una serie di piccoli flirt senza importanza, poi aveva deciso che i ragazzi della sua età non facevano per lei. Voleva e doveva puntare "in alto" diceva. E così aveva cominciato a frequentare uomini molto più grandi di lei, convinta di poter cambiare la sua vita.

Nel 1976, per una ragazza, era decisamente molto difficile affrontare un processo di indipendenza così radicale. Non si sentiva ne' hippy, ne' fricchettona. Non era una femminista e non era una sessantottina. Non aveva nessun ideale da abbracciare che non fosse la sua libertà.

E questo suo stile di vita , inevitabilmente, l'aveva isolata. I suoi vicini di casa la guardavano con sospetto, quando poi, aveva frequentato per un periodo Pier Mario, un ragazzo con capelli e barba lunghi e con indosso sempre un eskimo verde, le avevano praticamente tolto il saluto, pensando che in casa sua si nascondesse un covo di brigatisti.

Mangiando e sorseggiando il caffè, riprese a pensare. Pensava al suo presente, o meglio, alle persone che avevano tappezzato la sua strada per arrivare a questo presente fatto di niente, di vuoto esistenziale, uomini spesso egocentrici, egoisti, bugiardi, maschilisti e con un comune denominatore: essere sposati. Ultimamente ne aveva collezionati parecchi. Di uno si era innamorata, Marco, e si sentiva doppiamente legata a lui, dal sentimento che provava e dal non trascurabile particolare che era il suo capufficio. Ogni mattina le toccava vederlo. Dal suo atteggiamento capiva se aveva avuto un week end travagliato con la moglie, una di quelle arricchite, come la definiva lei, sempre con la puzza sotto il naso, oppure se aveva voglia di lei... Ed era la seconda ipotesi, quella buona, lo capiva immediatamente perché dopo il sorriso del buongiorno, arrivava quasi sempre una convocazione nel suo ufficio, dove, a porta rigorosamente chiusa a chiave, lui le faceva capire che, all'ordine del giorno, c'era come minimo una attenta e approfondita esplorazione orale delle sue parti intime.

Uscendo dal suo ufficio, con il suo sapore in bocca e con gli sguardi delle colleghe addosso, non si sentiva molto

diversa da certe ragazze che stanno ore ad attendere i clienti sulla strada, ma con una sostanziale differenza: quelle ragazze guadagnavano molto più di lei.

Quella era una di quelle mattine nelle quali si chiedeva con insistenza, senza trovare risposta, il significato della vita, della sua vita. Dove erano finiti tutti i suoi sogni? Le sue aspirazioni? Possibile che tutto fosse irrimediabilmente coperto da una coltre di denso fumo? E se questa era l'ipotesi più plausibile, cosa sarebbe occorso per farla svanire?

Sorseggiando l'ultimo goccio di caffè, sentì un qualcosa muoversi dentro... Sì, qualcosa si muoveva... Sentiva il pavimento gonfiarsi, le pareti flettersi, tutto oscillava davanti a lei...

“Possibile che una rabbia interiore potesse crearle delle suggestioni così vive? Sembrava quasi che il terremoto che stava distruggendo la sua anima stesse venendo fuori con impeto e distruggesse anche la sua casa...”

Le ci volle ancora qualche secondo per rendersi conto che non era una semplice suggestione: il suo intestino le stava preannunciando una violenta “rivoluzione” da combattersi sul suo wc.

Quel 6 maggio 1976, fu una giornata che molti ricordarono per parecchi anni a venire.

Un fortissimo terremoto aveva distrutto molti paesi del Friuli e si era avvertito in quasi tutto il nord.

Così come gli animali hanno un sesto senso per presagire gli eventi naturali, allo stesso modo Morena aveva “sentito”, anche se in maniera assolutamente singolare, l'avvicinarsi di un qualcosa di indefinibile.

Per lei, quello doveva essere il simbolo doloroso di qualcosa che stava per cambiare la sua vita.

3.

La mattina dopo, il traffico della città sembrava particolarmente impazzito. Sembrava che le immagini del terremoto trasmesse dal telegiornale, avessero reso particolarmente nervosi tutti gli abitanti della città.

Si era lavata, truccata e vestita in tutta fretta per guadagnare un po' di tempo e invece era lì, ferma ad un semaforo che sembrava non voler mai diventare verde, chiusa da una interminabile colonna di macchine.

Si guardava intorno, vedeva persone di tutti i generi all'interno degli abitacoli: erano prevalentemente uomini e si chiedeva se in mezzo a quella moltitudine di facce assonnate e già arrabbiate di prima mattina, ci potesse essere qualcuno capace di un gesto d'amore, una persona vera insomma.

Raramente otteneva risposte positive ed era ormai giunta alla conclusione che gli uomini sono tutti uguali: tasselli di un mobile fai da te il cui risultato finale si chiama sempre sofferenza.

Morena li guardava attentamente gli uomini. Li scrutava, li soppesava, li studiava. Quando viaggiava in treno, al ristorante, per strada, in aereo. Li scorgeva dietro i vetri delle loro auto incolonnate nel traffico, già al lavoro, chiusi nei loro pensieri, i finestrini alzati come una barriera alle futili distrazioni del mondo. Poteva riconoscerli a un primo fugace sguardo incontrandoli nel silenzioso procedere di una fila in banca, seduti al tavolino di un bar mentre scorrevano le pagine economiche di un quotidiano o conversavano noiosamente al tavolo accanto al suo di tassi di interesse e mercati immobiliari, di performance di vendita e di titoli. Sempre protetti da una corazza, avvolti nella membrana invisibile dell'esperienza, sconosciuti ai quali le sembrava di potersi solo avvicinare, ma mai oltrepassando un confine trasparente, un'inespugnabile cortina di ferro. Li temeva? La temevano? La incuriosivano senza piacerle? O era lei a non incuriosire e neppure piacere a loro?

Svoltò pigramente in una via traversa, nella speranza di trovare meno traffico e infatti riuscì ad essere davanti all'ufficio in quasi perfetto orario.

Suonò il clacson alla macchina davanti alla sua, che si era fermata senza neanche segnalare la sosta improvvisa e non le ci volle molto per riconoscere quella macchina dove era salita mille volte con un turbinio di speranze nel cuore e dalla qual era ridiscesa con un sentimento di delusione misto a squallore.

La moglie di Marco lo stava salutando con un bacio prima che lui scendesse: sembravano una perfetta e romantica

coppia innamorata!... Se solo lei avesse immaginato dove sarebbe stato quel curioso arnese che il marito le aveva agitato dentro la sera prima, soltanto pochi minuti dopo, forse avrebbe avuto un'espressione del tutto diversa.

Sorrise divertita all'idea e mentre alzava lo sguardo verso lo specchietto retrovisore, notò una nuova, lieve increspatura vicino agli occhi (*“Un'altra ruga! Il tempo mi sta scappando tra le mani e non sto costruendo nulla nella mia vita. Aiuto!”*).

Era dunque questo il suo destino? Avere un mare d'amore dentro di se e non riuscire a donarne nemmeno un po'? Doveva essere comunque usata ed avere la sensazione, peraltro molto sottile, di usare gli altri per rivincita?

Lei sapeva di non essere come a volte sembrava e come voleva sembrare, non voleva che le delusioni della vita la cambiassero così tanto, stava cominciando ad odiarsi e, se avesse potuto, avrebbe chiesto all'altra parte di se stessa, quella cinica, di andarsene. Ma ormai convivevano insieme da troppo tempo per separarsi e, in fondo, quella parte di lei così dura e senza scrupoli, aveva il ben preciso scopo di proteggere il suo carattere sensibile e forse anche un po' debole.

Cercò svogliatamente un parcheggio, mentre la solita fitta angosciata le stava trafiggendo lo stomaco.

4

La convocazione nell'ufficio di Marco era avvenuta prima del solito quella mattina e questa volta gli sguardi delle colleghe non erano pettegoli o invidiosi, sì, c'era qualcosa di strano nell'aria...

Margherita, la sua collega bacchettona, la salutò con uno sguardo affettuoso e preoccupato. Era l'unica persona della quale si fidava, quarant'anni, separata con un figlio, era una autentica seconda mamma, visto che della prima non esisteva ormai più traccia.

“Ti sta aspettando..” le sussurrò con uno sguardo vitreo che la cominciò a preoccupare.

Entrò bussando appena sulla porta e lui, di spalle, la fece accomodare sulla lussuosa poltrona posizionata davanti alla scrivania dirigenziale.

Restò ancora un po' di tempo immobile, di spalle e lei immaginò che, voltandosi, l'avebbe trovato con la patta sbottonata e, invece, era più serio, impettito e... vestito del solito.

La fissò torvo.

“Come va?” chiese Morena esitante.

Lui senza dire una parola le agitò davanti un dito bendato.

“Sette punti...”

Lei deglutì a fatica :

“Mi dispiace..”

“Non hai idea di cosa ho dovuto inventarmi con mia moglie...”

Morena lo squadrò con disprezzo

“Ti ho detto che mi dispiace...”

Marco non riusciva a guardarla negli occhi. Tenendo lo sguardo fisso a terra e agitando le braccia, iniziò un discorso ben conosciuto in tutta la sua banalità:

“Così non si può andare avanti... Questa storia mi sta distruggendo la vita...”

Lei continuava a guardarlo con un sorriso amaro dipinto sul volto

“..Ho una famiglia... Delle responsabilità... Dei figli...”

Seguì un lungo silenzio. Morena aspettava il seguito, era un discorso che aveva già sentito e di solito si concludeva con lui che si faceva ciucciare il pisello, ma questa volta sembrava presagire qualcosa di diverso.

“Senti... Sai quanto tengo a te... E’ ormai tanto tempo che lavoriamo insieme..”

“ E che scopiamo anche...” precisò lei con un tono che non ammetteva repliche.

Lui accusò il colpo, cercò di guardarla ma riprese a parlare sempre con lo sguardo altrove:

“Penso che tu sia al corrente della situazione che sta vivendo l’azienda...”

A Morena cominciarono a venire brutte premonizioni, era la prima volta che un discorso personale scivolava sul piano lavorativo.

“Il fatturato della Scottfox si è praticamente dimezzato rispetto all’anno scorso.. Sai, poi con questa storia che i comunisti han vinto... Si è fatta dura per quelli come me..”

Alzò finalmente lo sguardo su di lei:

“Insomma, il capo, il signor Clemente Vetrugno in persona, mi ha detto che devo fare qualche taglio...”

Morena era senza parole, sentiva il sangue gelare letteralmente nelle vene (“*Cristo! Ho bisogno di questo lavoro!*”)

Marco la guardò con finta aria addolorata:

“Devo dirti che fra i nomi che ho segnalato alla proprietà c’è anche il tuo..”

Questa frase, tagliente come un coltello da macellaio, rimase sospesa nell’aria per un po’, nel silenzio assoluto che fu interrotto da un lieve bussare alla sua porta.

“Avanti!” tuonò Marco, ben contento che qualcosa avesse potuto stemperare quella glaciale atmosfera.

Fu in quel momento che Morena capì tutto, quando vide entrare una bellissima ragazza con un blocco di pratiche in mano. La osservò con curiosità, non l’aveva mai vista: giovanissima, sulla ventina, capelli lunghi rosso fuoco, trucco appariscente e una gonna corta che faceva vedere, nel loro pieno splendore, delle lunghe e slanciate gambe toniche di palestra.

La ragazza guardò esitante Morena, poi con voce tremante si rivolse a Marco:

“Ho finito il lavoro. Mi dica poi se va tutto bene...”

Lui la guardò con espressione paterna e vogliosa nello stesso tempo ed istantaneamente a Morena venne un flashback mentale: si ricordò del primo giorno di lavoro in quella azienda, le prime pratiche che portava a Marco nel suo ufficio per la correzione e realizzò: lui aveva già deciso di prendere una nuova assistente tuttofare. Lei non

andava più bene: troppo impegnativa e troppo complicata. Evidentemente si era stufato del “giocattolino”.

Appena la ragazza se ne fu andata, Morena si alzò, lo fissò negli occhi cercando di esprimere con la forza dello sguardo tutto l’odio di cui era capace, ma invece, con sua grande sorpresa, un enorme nodo in gola le bloccava l’articolazione di ogni singola parola. Avrebbe avuto un mare di cose da dirgli, da rinfacciargli, discorsi tenuti nascosti nel suo animo, ma invece, niente! Come cercò di aprire bocca, scoppiò in un pianto diretto.

Lui le si avvicinò e la abbracciò forte, come mai aveva fatto prima e la cosa la sorprese, facendole aumentare ancora la rabbia che le stava invadendo ogni singola cellula del suo corpo.

Lasciò che aumentasse la stretta del suo abbraccio, poi, capitalizzò mesi di meditazione zen e discipline orientali, convogliando tutta la rabbia che aveva in corpo in un unico punto: il suo ginocchio, che partì come lanciato da una molla invisibile verso l’inguine di Marco.

Quando uscì di corsa dal suo ufficio, sentiva ancora rimbombargli nella testa l’urlo soffocato di lui che con uno sguardo stupito e dolorante, si accasciava a terra come un sacco vuoto, stringendosi i” gioielli di famiglia” tra le mani, rosso paonazzo in volto.

Mentre scendeva di corsa le scale, le venne da ridere ripensando alle ultime parole che aveva proferito verso quell’uomo a terra:

“Ringrazia Dio se non ti uccido...”

5

La ricerca di un lavoro può essere vissuta con angoscia, divertimento oppure con tutti e due gli elementi. Dipende da che fase della tua vita stai attraversando.

Per Morena molte volte aveva rappresentato, in passato, un momento divertente: quante volte, leggendo i quotidiani, si era soffermata sulle colonne delle offerte di lavoro, incuriosita e spesso ammirata per i grandi voli di fantasia e ingegno che venivano manifestati da chi, con poche ma efficaci parole, cercava di decantare guadagni eccezionali, lavori di grande prestigio e soprattutto facili e alla portata di tutte le persone di buona volontà (“Amen”).

“Dunque vediamo...” fece lei aggrottando le sopracciglia e distendendosi sul divano. La matita tra i denti, i lunghi capelli raccolti sulla nuca con un elastico, il pigiama ancora addosso (adorava quelli da uomo e ne aveva una intera collezione, soprattutto quelli “da mercato” con le righe da carcerato), non era quello che si poteva definire un emblema di frenetica efficienza. In effetti avrebbe voluto concedersi un periodo “sabbatico” ma le sue esigue finanze non glielo permettevano.

“*Posso concedermi una settimana, dico una, di ozio totale...*” aveva deciso ma poi si era corretta:

“*Una settimana di ozio, ma nel frattempo comincio a cercare un nuovo lavoro...*”

Non era facile ricominciare e soprattutto non era facile vincere quel senso di noiosa impotenza che pareva impossessarsi di ogni parte del suo corpo quando doveva ricominciare daccapo qualcosa. Non sapeva esattamente il motivo ma odiava iniziare le cose. Figurarsi come poteva sentirsi ora, scaricata per ragioni personali da un lavoro nel quale aveva dimostrato di saperci fare eccome.

Suonò il citofono e imprecando, si alzò di malavoglia andando a rispondere.

“Chi è?” rispose impostando la voce con tono stridulo in modo da somigliare ad una bambina (era questo il sistema più efficace per tagliare corto con eventuali seccatori).

“Vorrei parlare un po’ con te del Cristo...” rispose con la sua naturale pacatezza quello che doveva essere un testimone di Geova

Morena per un attimo si spaventò: e chi cavolo era questo Cristo? Un altro tizio a cui doveva soldi?

Poi realizzò in un istante l’assurdità di ciò che aveva capito e si riprese istantaneamente:

“Mi dispiace mia mamma non c’è...” rispose.

“Nemmeno il papà?” chiese la voce con un tono che tradiva una certa insistenza.

“Nemmeno!”

“E sei da sola bambina?” insistette ancora la voce.

“Sono orfana e li ho ammazzati tutti e due io quindi se non vuoi fare la stessa fine anche tu vedi di lasciarmi in pace rompipalle!”

Prima di andare al bar a mangiare qualcosa si sforzò di leggere ancora qualche annuncio, per lenire un po’ i suoi

sensi di colpa e darsi la sensazione di aver fatto qualcosa di produttivo quella mattina e un annuncio la colpì in modo particolare:

“Ragazzi e ragazze! Volete vivere una avventura assolutamente nuova? Volete essere partecipi di qualcosa di importante? Volete fare la RADIO? Si avete letto bene, la radio non è più solo quella scatola da dove sentite i programmi della Rai. Da oggi potete farla anche voi. Telefonate al 39544 e ne saprete di più”.

“Buongiorno, mi chiamo Morena Visconti, ho letto la vostra inserzione...”

“Si signorina, si tratta di un lavoro molto semplice...”

“Senta... Non so se ho letto bene... C'è scritto fare la radio?”

“Sì, ha letto bene signorina”.

L'assoluta naturalezza della sua interlocutrice la sbalordiva.

“Io non ho la più pallida idea di come si faccia”.

“Ma le piacerebbe?”

“Certo, cioè non saprei, non so se ne sarei capace, non so cosa dovrei fare..”

“Non si preoccupi, le fisso un appuntamento con il direttore”

Prima che potesse avere il tempo di obiettare qualcosa, la ragazza al telefono l'aveva già frettolosamente preceduta.

“Lunedì pomeriggio alle 15 le va bene?”

“Si cioè... Dove dovrei venire?”

“Piazza Statuto 20”.

“A Torino?”

“A Torino!”

Dopo un attimo lungo una vita di silenzio imbarazzato, con la curiosa sensazione di aver fatto una di quelle cose delle quali ci si chiede il perché anche trent’anni dopo, Morena si sentì salutare con un simpatico:

“A lunedì allora... E stia tranquilla...”

Posò la cornetta sul telefono a disco grigio topo, come sotto ipnosi.

I lunghi calzettoni che le arrivavano quasi al ginocchio le erano parzialmente scesi. La giacca del pigiama era completamente storta da un lato, verso la spalla destra, lasciandole scoperto un seno: si stava rimirando allo specchio. Abbassò i pantaloni del pigiama e prese ad osservarsi le gambe lunghe e affusolate. Ripensò alla nuova “assistente” di Marco e dovette soffocare un moto di rabbia. Le venne in mente il suo sguardo innocente e lo sovrappose mentalmente al suo, fece una smorfia allo specchio simulando sensualità (*“Ecco uno sguardo da vera maiala... Lo saprebbe fare lei?... Dubito...”*) poi prese un maglione da terra, un paio di jeans, infilò il tutto di fretta, prese il portafogli, le chiavi di casa e si avviò verso il bar dell’angolo.

6

Piazza Statuto 20.

Un benzinaio.

“Ecco, lo sapevo, era uno scherzo..”

Già non era molto convinta quel giorno, ma in fondo, l'assoluta mancanza di alternative l'aveva convinta a recarsi a quel curioso appuntamento.

Ma adesso, sembrava l'ennesimo scherzo di un destino avverso che non voleva saperne di lasciarla in pace.

Più per puntiglio che per reale convinzione, provò a chiedere informazioni al benzinaio:

“Mi scusi...”

Il benzinaio, un uomo anonimo, sui cinquant'anni, che stava discutendo animatamente di calcio con un automobilista fermo con la sua 128 verde pisello, sembrò non sentirla.

“...E così quest'anno ve lo salutate lo scudetto, sono tre sconfitte di fila...”

“Senta... Scusi...” ripeté Morena con tutto il fiato che aveva in gola

i due si zittirono e presero a guardarla con curiosità.

“Dica...” fece il benzinaio con evidente fastidio.

“Io stavo cercando il numero 20 di Piazza Statuto”.

“E' questo...”

“Allora ci deve essere un errore perché avevo un appuntamento...” cominciò a frugarsi nella borsetta alla ricerca del foglio di carta dove aveva segnato l'indirizzo.

“Eppure... Piazza Statuto 20-...” ripeté quasi fra sé e sé.

“Cercava qualcuno?”

“A dire il vero... Le sembrerà strano ma cercavo una...”

“Una?”

“Una radio... Mi avevano detto che...”

“Sì, lei è venuta per il colloquio?”

Morena lo guardò con aria sbalordita.

“Sì, ma come fa a saperlo?”

Il benzinaio si pulì le mani sulla tuta, le tese la destra ed esclamò:

“Piacere, Carmelo Triputi. Sono il proprietario...”

Lei strinse la mano senza convinzione, mentre l'uomo, accomiatato l'automobilista, si diresse con rapidità verso il chiosco, lo chiuse a chiave e le rivolse un radioso sorriso che svelò la mancanza dei denti superiori:

“La accompagno, venga..”

Si diressero verso un portone senza citofoni, entrarono in un androne vecchio e sporco e, salite due rampe di scale, si trovarono dentro un piccolo locale, di non più di venti metri quadri, con poster di cantanti alle pareti e un piccolo sgabuzzino insonorizzato da cartoni per le uova, da dove si sentiva provenire musica.

“Venga venga, le faccio vedere lo studio...”

La fece entrare in questo piccolo sgabuzzino, dove campeggiava un minuscolo mixer a 6 canali della Sony, due piatti Lenco L75S e un enorme registratore Revox che stava girando.

“Come avrà letto stiamo cercando dei disc-jockey...”
disse l’uomo dandosi un contegno.

Si accese una stop senza filtro, aspirò un’ampia boccata e fece un cenno col mento verso le bobine del registratore.

“Adesso stiamo mandando musica... Abbiamo solo due ragazzi, uno fa il programma alle sedici, musica da discoteca... L’altro viene appena finisce il turno alla FIAT, lui fa il programma dediche...”

Morena lo guardava basita, senza riuscire a spicciare parola.

“Te la sentiresti di provare?”

“Cosa?”

“Se te la senti di provare a trasmettere?”

“Così su due piedi?”

“Adesso c’è un buco di un’ora... Puoi provare a trasmettere se vuoi.”

Morena si sentiva girare la testa per l’assurdità della situazione.

“Io... Io non l’ho mai fatto! Non so nemmeno se ne sarei capace...”

“E chi lo è? Le radio sono una cosa nuova! “

L’uomo la squadrò con fare circospetto poi le si avvicinò:

“Noi... Qui... Stiamo facendo la storia.”

Morena lo guardò sempre più allibita.

“Prego?”

“La storia... La storia... Stiamo facendo qualcosa di cui si parlerà un domani... Prenda la tv ad esempio... Pensi che fra un po’ le trasmissioni saranno a colori... Quelli che la

faranno entreranno nella storia... Esattamente come noi, che stiamo facendo le radio libere... Non ci crede?"

"Certo, ci credo... Ma..."

"Ma?"

"Non so se io..."

"Finchè non prova non può saperlo... Senta, si sieda qui" le indicò una sedia davanti al tavolo di regia.

"Canale uno, piatto destro, canale due piatto sinistro, canale tre... Microfono..."

Mentre parlava, l'uomo indicava i cursori del piccolo mixer che campeggiava al centro del tavolo.

"I dischi, sono lì... trentatrè, quarantacinque... lì le novità."

E continuava a indicare dei punti dietro di lei.

"Io devo tornare alla pompa di benzina... La lascio tranquilla... Comunque non si preoccupi, la sento... E se c'è qualcosa che non va, arrivo subito, d'accordo?"

L'uomo non dette il tempo a Morena di formulare la benché minima risposta e in un attimo, lei si trovò da sola nello studio.

La prima tentazione fu quella di scappare, ma poi, una strana euforia si impossessò di lei e riuscì a vincere il sentimento di paura che le stava invadendo le viscere.

Prese il primo disco che le venne per le mani. Lo mise sul piatto alla sua destra.

"Canale uno... Piatto destro..."

Mise la puntina sul primo solco del disco, alzò il cursore del microfono, provò a parlare, ma non uscì alcun suono.

Dopo un attimo di terrore, riprese fiato, rialzò il cursore del microfono e questa volta la voce uscì ben chiara: "Ciao a Tutti, questa è Radio Studio, io sono Morena... Buongiorno..."

Presentò con mille incertezze il primo disco, poi, quasi rinfancata si sorprese a pensare che una radio del genere, probabilmente, non l'ascoltava nessuno e questo pensiero le fece prendere coraggio.

Ma mai pensiero si rivelò più sbagliato, perché dopo il secondo annuncio, il telefono cominciò a squillare in continuazione: saluti, richieste di dediche, complimenti... Insomma... La stavano ascoltando.-. Stava facendo la radio, anzi, stava facendo la storia.

7

La macchina rossa era come al solito posteggiata in doppia fila, Claudio l'avrebbe riconosciuta tra mille: il signor Faccendieri era venuto puntuale come ogni mese per riscuotere l'affitto del suo studio. Diede un colpo rapido di acceleratore e passò oltre, cercando di sbirciare dentro l'ampia vetrata di ingresso di quel negozio che ormai da cinque anni, insieme al suo socio aveva trasformato nella sede della loro radio.

"Tutto ciò che vorreste immaginare e anche oltre.." questo era lo slogan con cui si erano fatti conoscere in tutta la città, una frase che era rimasta impressa a molti visto il moltiplicarsi di inserzionisti pubblicitari di quell'anno

fortunato, peccato però che in maniera direttamente proporzionale si fosse centuplicato il numero di creditori che telefonavano, scrivevano, bussavano alla porta, praticamente ogni giorno e ogni giorno con nuove e sempre più originali minacce.

Claudio era ormai abituato a nascondersi, anche se queste situazioni le viveva sempre con un crescente senso di angoscia che gli attanagliava il cuore; posteggiò la sua macchina due isolati dopo, scese con fare circospetto e si bloccò di scatto notando un vigile che stava scrivendo una contravvenzione a una macchina posteggiata pochi isolati più in là. Non era preoccupato per la possibilità di prenderne una bensì per il fatto che potesse accorgersi del contrassegno di assicurazione non molto abilmente contraffatto. Risalì in macchina velocemente, mise in moto e posteggiò a ben sei isolati di distanza dal suo ufficio. Camminò lentamente fino all'ingresso, dove notò posteggiata davanti a un passo carrabile, la vecchia 500 di Guido, il suo socio.

Ebbe un moto di sollievo, prese coraggio ed entrò con fare risoluto nel suo ufficio.

La scena che si presentò ai suoi occhi era tanto consueta quanto familiare, ebbe una sensazione di tenerezza che gli tolse quasi il respiro, il che servì ad attenuargli la tensione interna che gli stava avviluppando lo stomaco come un boa constrictor. Guido, impacciato come sempre, stava cercando di giustificare al padrone dei muri, il mancato pagamento degli ultimi tre mesi di affitto:

"Eppure le assicuro di aver provveduto io stesso a spedire i soldi con una raccomandata.."

"Storie!" lo interruppe brusco "Mi faccia vedere la ricevuta!"

"Quale ricevuta?" chiese Guido con aria confusa.

"Quella della raccomandata che lei assicura di avermi fatto!"

"Probabilmente la posta ne ha combinata una delle sue.." intervenne Claudio mettendosi in mezzo ai due. L'uomo lo guardò con aria sospetta ma Claudio non gli diede il tempo di parlare:

"Sono sicuro che si sia trattato di uno spiacevole, ma che dico spiacevole... Incredibile... Vergognoso... Equivoco."

Lo sguardo dell'uomo aveva intensificato l'aria di sospetto e l'occhio sinistro di lui era leggermente chiuso, come i famigerati cattivi dei film western quando sono in procinto di sparare all'eroe.

"Sarà mia cura risolvere oggi stesso il problema." affermò con solennità Claudio spingendo l'uomo verso la porta

"Lei stasera è a casa?" aggiunse senza dargli il tempo di proferire una sola parola

"Perfetto! La chiamo stasera... Stia tranquillo... Arrivederci."

Erano arrivati sulla soglia e mentre pronunciava le ultime parole, aveva aperto la porta d'ingresso, spinto fuori con energia l'uomo e richiuso l'uscio.

Restò un momento in riflessione, a testa bassa, appoggiato alla porta che riaprì all'improvviso: l'uomo era ancora lì e sempre con la stessa espressione.

"Dimenticavo... Mi saluti la signora... A proposito come sta?"

"E' morta l'anno scorso.."

"Mi dispiace, condoglianze... Me la saluti tanto!" richiuse nuovamente la porta e si avviò verso la scrivania di Guido.

"Anche oggi è andata... Certo che non si può andare avanti così... Guido., Mi senti?"

Guido era intento a farsi uno spinello, una delle sue principali occupazioni. Le cosiddette "canne" erano il suo carburante, lui era l'anima creativa della radio e, secondo lui, senza la necessaria dose di marijuana in corpo non poteva avere quelle idee luminose, quelle che valgono i miliardi che mai avevano guadagnato. Il problema con lui è che cominciava a fumare la mattina appena arrivato in ufficio e proseguiva a ritmo sostenuto per tutta la giornata, con il risultato che alle sette di sera era pressoché impossibile riuscire a fare con lui un discorso con un minimo di coerenza o filo logico, a meno che il parlare di alieni che si stavano per impossessare della terra, suo argomento preferito, potesse essere annoverato in questa categoria.

Questo era il "grafico" del rendimento della sua giornata, proporzionalmente agli spinelli fumati ovviamente: alle nove del mattino "brillante", alle undici "creativo", a mezzogiorno quasi "genialoide", alle due un po' confuso, alle quattro cominciava ad esprimersi biascicando e attorno alle sei di sera la sua voce ricordava il rumore di un energico gargarismo.

Questo era il suo più grande limite ma anche la sua personalissima fonte di ispirazione creativa: alcune delle più riuscite campagne pubblicitarie di RADIOSA (questo era il nome da lui coniato) erano nate da quelle sue idee partorite in quella sorta di trance ipnotico nel quale aveva l'assoluta necessità di vivere per almeno dodici ore al giorno (nelle altre, solitamente, dormiva).

Fischiettando allegramente, Claudio si dedicò al mucchio di foglietti sui quali Guido aveva annotato le telefonate degli ultimi giorni: che razza di collezione di reclami e solleciti si trovò sotto gli occhi! perfino il bar dell'angolo! "Come pensi di cavartela con l'affitto?" chiese Guido con voce biascicata. Claudio controllò l'ora al suo orologio, erano solo le undici e mezza ma Guido era già in fase "sette di sera".

"Dì un po', quanto hai fumato oggi?"

"Oggi? Questa è solo la sesta perché?"

Claudio lo squadrò con aria sospettosa, stava per dirgli qualcosa, poi, scuotendo la testa, sorrise e lasciò perdere. Conosceva Guido da cinque anni ed era anche il suo migliore amico. Lui era sempre stato così, aveva quell'aria da fricchettone sempre un po' "spettinato" e sdrucito. Certe mattine sembrava che lo avessero dovuto issare con una gru per infilarlo nei vestiti. Lui era così, viveva in un mondo di sogni e belle speranze, sempre convinto di poter un giorno sfondare e diventare qualcuno. In attesa di quel giorno, lui come Claudio, cercava di far diventare Radosa, la prima radio a livello regionale. Ed era una sfida molto ambiziosa, in un

periodo pionieristico come quello, dove il maggiore obiettivo era quello di poter essere definiti la migliore radio "di quartiere".

"Non mi hai risposto" disse ancora Guido riaccendendosi lo spinello.

"Ci sto pensando... Non è facile... Qui ci tocca essere creativi due volte ogni giorno... Una per vivere, l'altra per sopravvivere".

Claudio finì di dare un'occhiata al resto dei foglietti, solleciti di pagamento, luce, telefono, gas... Le cambiali dei mobili dell'ufficio.

Claudio si guardò intorno pensieroso e notò qualcosa di diverso: "Ehi, quando hai cambiato la disposizione dei mobili qui dentro?"

"Ti piace?" chiese Guido dopo aver aspirato un'ampia boccata di fumo.

"Sì, insomma... E' già la terza volta questa settimana che cambi tutto".

"E allora? lo sai come sono, ho sempre bisogno di stimoli nuovi".

Claudio lo guardò seccato: "L'unica cosa di cui abbiamo bisogno qui dentro è di qualcuno che porti soldi..."

Claudio controllò altre carte sparse sulla scrivania:

"l'Arredaflex ha chiamato?"

Guido lo fissò stranito poi rispose:

"No... Anzi sì".

"E cosa ha detto?" chiese Claudio con un filo d'ansia nella voce.

"Che non vuole fare il contratto..."

"Eppure aveva bisogno di pubblicità, questo è il periodo giusto..."

"Non la fa con noi" lo interruppe Guido.

"Qui c'è bisogno di soldi..." esclamò ancora Claudio guardandosi intorno disperato.

"Qui c'è bisogno di qualcuno che ce li faccia fare..." precisò Guido con un raro lampo di lucidità negli occhi.

"Che intendi dire?"

"Una voce femminile... Siamo tutti maschi... Le donne che fanno la radio sono una novità..."

"Bella idea... La paghi tu.?" chiese Claudio con ironia.

"Ci serve..." precisò Guido fissandolo.

Claudio restò fermo con fare pensoso davanti alla porta d'ingresso della radio.

Dette ancora un'occhiata a quell'ex negozio di materassi che lui e Guido avevano deciso di trasformare in un ufficio: era un piccolo locale di quaranta metri quadri, con le pareti ormai scrostate e annerite in alcuni punti; nonostante i continui cambiamenti di disposizione dell'arredamento da parte dell'amico, quel posto gli sembrava ogni giorno sempre più squallido. Sospirò e se ne andò, mentre Guido, con aria assente, stava fissando un punto lontano nella stanza, perso in chissà quali pensieri.

"Una voce femminile..." lo sentì ancora biasciare mentre chiudeva la porta.